

“Smettetela di chiamarci giovani”

Le storie dei co.co.co. che, da gennaio, vedranno scomparire la loro forma contrattuale raccontata da uno di loro



Forse rimarremo precari a vita, probabilmente andremo tutti in pensione stravecchi e con un assegno di sei o settecento euro al mese

Ci sono storie che vanno raccontate. La storia di Giulia co.co.co. che rimane a casa un mese in malattia e le levano un mese di stipendio, la storia di Caterina co.co.co. che non fa un secondo figlio perché non sa se riuscirà a mantenere il primo, la storia di Andrea co.co.co. che vorrebbe comprare una casa ma nessuno gli concede un mutuo, la storia di Selene e di Valeria: dopo 9 anni di studi, master e specializzazioni e 10 anni di precariato hanno vinto il concorso come maestre della scuola primaria e smetteranno di fare le veterinarie. Vi sto parlando dell'esercito dei veterinari precari, i veri precari, non i tempi determinati, i precari che non hanno tredicesima, che non hanno ferie e neppure malattie. Non hanno premi di produttività, non hanno la previdenza pagata dal datore di lavoro. Hanno uno stipendio pari a un amministrativo e non hanno un futuro. I co.co.co. da gennaio 2017 vedono scomparire la loro forma contrattuale, ignorando del tutto, se e come verranno messi nelle condizioni di lavorare. In Italia negli Istituti zooprofilattici, nelle Asl e nelle Regioni, centinaia di veterinari svolgono il loro lavoro con mansioni da veri e propri dirigenti: gestiscono i focolai di Bluetongue, lavorano nei PIF, fanno i docenti ai workshop nazionali di OGM, svolgono le indagini epidemiologiche nei focolai di Brucella, producono i flussi dati per la West Nile, lavorano nei mattatoi per la ricerca di Trichinella, sono i primi a partire e gli ultimi ad andare via dal Comitato Tecnico Interregionale, la struttura che censisce i danni degli allevatori terremotati dell'Italia centrale. In alcuni casi il personale precario degli IIZZSS rappresenta fino al 40% della forza lavoro impiegata. La maggior parte di questo esercito dei precari ha master, specializzazioni, tanti anni di esperienza, spesso anche all'estero, parla più lingue, e lavora da cinque, dieci o quindici anni nel ruolo che ha: con delle competenze e dei ruoli consolidati e riconosciuti. I nodi stanno venendo al pettine. Per 15 anni abbiamo sottopagato dei lavoratori precari facendogli fare lo stesso lavoro dei tempi indeterminati.

Ora bisogna cambiare. Occorre gridare che la domanda di veterinari del sistema paese ha bisogno di tutti i lavoratori che oggi prestano le loro competenze come co.co.co., e non può permettersi di perdere queste professionalità. Non può permettersi di non lavorare per il terremoto o chiudere i PIF o non fare le indagini epidemiologiche nei focolai di Brucellosi. Siamo una risorsa in cui il sistema paese ha già investito. In un momento in cui la veterinaria pubblica è sotto attacco e i medici umani si occupano di igiene degli alimenti, l'Europa parla di autocontrollo in sanità animale e tecnici ai mattatoi e l'età media dei colleghi delle ASL è sopra i 45 anni, siamo la garanzia che la veterinaria pubblica avrà un futuro, un futuro di professionalità al passo con i tempi. Siamo le nuove leve, quelle che per definizione hanno più energia, più entusiasmo e un approccio innovativo. Lavoriamo per trovare la possibilità di farci lavorare per il nostro paese. Siamo disponibili a parlare della nuova ipotizzata figura del ricercatore, siamo disponibili a parlare di una nuova figura di veterinario assistente da inserire nel CCNL, siamo disponibili a parlare di rinnovi co.co.co. in base alla deroga dell'iscrizione all'ordine professionale. Parliamone, non lasciateci soli. Non dobbiamo però giocare al ribasso, siamo consapevoli di quanto valiamo e di quanto oggi il sistema si regga sulle nostre spalle.

Io ho 37 anni, ma al lavoro mi chiamano ancora tutti giovane, ragazzo. Mio padre alla mia età era, invece, considerato un uomo, un signore. Sento il tempo che sfugge cari colleghi, e vedo le prime rughe e i primi peli bianchi nella barba e ancora mi chiamano giovane, ragazzo. Forse rimarremo precari a vita, probabilmente andremo tutti in pensione stravecchi e con un assegno di sei o settecento euro al mese. Ma usciamo da questa ambiguità in cui la condizione di precari e sottopagati è sovrapposta a quella di “giovani”. Smettete di chiamarci giovani. Così, questa etichetta non potrà diventare una scusa per pensare di avere ancora degli anni davanti per aggiustare le cose.